

SUR

nuova serie

[59]

Osvaldo Soriano
L'ora senz'ombra

titolo originale: *La hora sin sombra*
traduzione di Glauco Felici

© Osvaldo Soriano ed eredi, 1995
© SUR, 2022
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2022
ISBN 978-88-6998-287-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Oswaldo Soriano

L'ora senz'ombra

traduzione di Glauco Felici

È da tempo che non riesco a pensare con chiarezza. Qualcosa mi ronza nella testa come un moscone imprigionato e mi confonde la memoria. Mi ci è voluto un bel po' per capire quello che l'infermiera mi diceva al telefono. Mio padre era scappato dall'ospedale mettendosi addosso i vestiti di un rockettaro ricoverato dopo che si era buttato giù dal palco. Il medico di guardia aveva avvisato la polizia, ma non erano riusciti a trovarlo. Dove voleva andare? E dove aveva trovato la forza, visto che stava morendo?

Mi sono rinchiuso nella camera dell'albergo e non ho potuto dormire per tutta la notte, tormentato da quel ronzio nelle orecchie. Me lo immaginavo che chiedeva qualche soldo per l'autobus, come ai tempi in cui era tornato dall'esilio e non trovava lavoro. A volte gli davo io dei soldi per mangiare, ma se li spendeva in sigarette e dagli sfasciacarrozze di calle Warnes alla ricerca di pezzi per rimettere in piedi una vecchia Ford Torino che aveva trova-

to abbandonata in periferia. Si cacciava sempre dove non avrebbe dovuto: quando aveva capito che il suo splendore era ormai una cosa del passato, aveva preso a frequentare donne vecchie, che lo mantenevano per un po' e poi lo cacciavano via.

Un mese prima era venuto a trovarmi per dirmi che la macchina ormai era a posto, saremmo potuti partire, io per scrivere il mio romanzo e lui per riprendere le sue conferenze di storia nei paesi di provincia. Ma era già ammalato. Aveva dolori al ventre, attacchi di dissenteria e non ce la faceva a stare seduto. L'ho accompagnato all'ospedale e dopo la visita il medico mi ha fatto un gesto come se mi volesse dire «è pronto». Non so se lo avesse capito. Pioveva a dirotto e mentre correvamo verso la fermata dell'autobus ricordavo il giorno lontano in cui si era presentato a casa di mia madre con una Buick nuova fiammante che aveva vinto alla roulette. A quell'epoca io sognavo di scrivere racconti di viaggio nello stile di Jack London e di Ambrose Bierce e cominciai ad accompagnarlo nei suoi giri in provincia, dove andava come rappresentante di film per la Paramount. Fu quella la vera fine della mia infanzia ed ero tanto felice che mi sarebbe stato impossibile immaginarlo come mi dicono che sta adesso, appena operato di cancro, mentre scappa con una ferita ancora aperta.

Aveva sempre avuto alti e bassi. Non provò mai a diventare ricco e famoso, ma negli anni del peronismo aveva costruito una fantastica città di vetro che poi era stata distrutta a cannonate dalla Revolución Libertadora. Mia madre lo aveva lasciato quando io ero un bambino e se n'era andata a stare con un droghiere di Mendoza. Di lei mi sono rimasti pochi ricordi perché dopo non l'avevo più rivista ed era morta quasi subito. Mio padre era venuto a cercarmi nella piazza dove stavo giocando e mi aveva detto

che doveva parlarmi. Aveva l'aria solenne del capitano di una nave perduta nella tempesta. Mi fece sedere sulla canna della sua bici e mentre pedalava controvento mi disse all'orecchio che sarebbe dovuto andare a Mendoza per il funerale della mamma. Passammo la notte svegli, piangendo abbracciati mentre guardavamo i suoi ritratti in vecchie riviste di moda, e alla fine accettò di portare anche me.

In quei ritratti degli anni Quaranta si vedeva mia madre raggiante e felice: sembrava una ragazza vanitosa e sfacciata, anche se le foto sono istanti della vita che poi non si sa mai dove mettere. Posava per le riviste in certe pubblicità di Gath y Chaves e altre case di moda, anche se il successo era arrivato quando aveva cominciato a fare la *réclame* per il sapone Palmolive. Ho ancora una sua polaroid in cui è seduta al volante di una Packard, che era la macchina più famosa dell'epoca. Da quanto mi aveva raccontato lo zio Gregorio, i suoi genitori erano immigrati baschi che le avevano insegnato a essere accorta e sospettosa. Mia madre temeva soprattutto gli uomini, ma anche gli incidenti, i temporali, la frutta con il verme e i mali della vecchiaia. So molto poco di lei, ma scoprirò quel che le passava per la testa man mano che riuscirò a raccogliere testimonianze e a riannodare i fili.

Mio padre mi trasmise l'immagine idealizzata di una donna padrona di sé, che affrontò la propria epoca convinta che nulla le fosse precluso se davvero lo desiderava. Non le importava di dover lottare da sola e di incespicare mille volte, perché era sicura di potersi rialzare e di potersi scagliare di nuovo contro l'ipocrisia del mondo, soprattutto a quei tempi in cui Evita imponeva il modello della dedizione a un uomo e a una causa. Ma tutto ciò è una bugia bella e buona. Un figlio dello zio Gregorio, che era sergente della stradale all'epoca di Cámpora,¹ mi permise di rovistare

in un baule di lettere e riviste che conservava in soffitta. Tra quelle vecchie carte scoprivo che mia madre disprezzava l'umanità intera, compresi mio padre e me, che eravamo stati un impedimento nella sua vita.

Ho cominciato con mio padre in fuga e voglio trovarlo prima che sia morto. È lui che ha la chiave di questa storia. Intanto bisogna che improvvisi, che tragga conclusioni, che frughi nella mia memoria, che faccia ricorso all'intuizione. È scappato dall'ospedale Argerich e forse è salito su uno degli autobus che attraversano il ponte Avellaneda. Alcuni arrivano fino all'incrocio di Alpargatas e laggiù un uomo scaltro come mio padre, anche se non gli è rimasta che una goccia di sangue, può riuscire a convincere un camionista a portarlo fino a Mar del Plata. Il mio fiuto mi dice che sta riavvolgendo la pellicola della sua vita con l'illusione di vederla di nuovo, di soffermarsi sui momenti migliori e saltare quelli brutti. Va alla ricerca della sua gioventù perduta, cammina per la rambla come negli anni in cui lo zio Gregorio faceva il detective al casinò e la ragazza che sarebbe diventata mia madre posava sugli scogli per un'azienda francese di costumi da bagno.

In una sola sera dell'autunno del 1943 mio padre perse quello che aveva vinto in una settimana, e anche lo stipendio che riceveva dalla Paramount. Se ne andò a bere qualche bicchiere al bar del Provincial, si fece fare la barba e lustrare le scarpe e poi uscì diretto alla macchina, parcheggiata dall'altro lato della piazza. Era così amareggiato, così ubriaco, che attraversò la strada senza guardare e neppure sentì il rumore della Packard che lo colpì di striscio. Per fortuna cadde sul prato di un'aiuola e ciò impedì che si rompesse le ossa. Mentre cercava di rialzarsi sentì le voci di due uomini che parlavano in un misto di francese e spagnolo e quella di una donna che chiamavano Laura.

Nelle foto di allora gli uomini sembrano più vecchi con quei baffi sottili e la pettinatura con la riga da una parte. Un giovane con quell'aspetto lo aiutò a rialzarsi e la ragazza gli porse un fazzoletto per fargli pulire le mani. Il francese andò via quasi subito e mio padre concluse la sua serata in un locale con Laura e con quel tale che allora era il suo fidanzato. Si chiamava Adolfo Garro Peña e per tutto il tempo si comportò come se fosse una persona importante. Distribuí biglietti da visita, si alzò diverse volte per andare a telefonare e ordinò una bottiglia di champagne. Nulla di tutto questo sembrava impressionare la ragazza, mentre la gente guardava soltanto lei. Mio padre era l'unico a non rendersi conto che Laura era il centro dell'attenzione e pensava che se si fosse comportato da uomo intelligente, avrebbe finito per notarlo. Come poi mi raccontò, le lunghe ciglia, le palpebre ritoccate di azzurro chiaro e le labbra dipinte di rosso vivo non furono sufficienti perché la riconoscesse, anche se doveva averla vista nei manifesti affissi per la strada e nelle pubblicità del cinema. Mio padre passava buona parte della sua vita a controllare che gli esercenti non maltrattassero le sue copie, che le stelle della Paramount non venissero fuori sfocate o tagliate a metà. Insomma, mi aveva detto ridendo, lo avevano nominato rappresentante di Clark Gable, di Greta Garbo e delle altre star in Argentina. La prova era che aveva le tasche colme di loro foto autografate. Ma in realtà contava molto meno e Laura se ne accorse subito. Portava un vestito tagliato da un sarto di calle Maipú e il resto, comprese le scarpe appena lustrate, aveva il sapore di comode rate mensili. *Acquisti fatti da «Casa Muñoz, dove un peso ne vale due»*, pensò Laura, e aveva ragione. Mio padre non si preoccupò mai di vestire bene, credeva che l'eleganza potesse essere altrove, in cose più intime e nobili.

Adesso ho un dubbio. Non so se devo chiamarli «mio padre» e «mia madre» o con i loro nomi di battesimo. Sarebbe più corretto usare i loro nomi, perché allora non mi avevano ancora messo al mondo. È vero che mio padre aveva cominciato a desiderarla sin dal momento in cui lei lo aveva preso per un braccio e gli aveva porto il fazzoletto. «Immaginavo che sotto quella camicetta ci fosse un petto allegro e bollente», mi disse. Aveva detto proprio la parola «petto», che non si usava più, ma la pronunciava con labbra tanto tremanti da conferirle un senso ambiguo, tra il pudico e il sensuale.

Visto che sono destinati a essere mio padre e mia madre, userò i loro nomi di battesimo soltanto quando sarà necessario ai fini del racconto. Lei non me la ricordo quasi, me ne rimangono poche immagini, e quindi per ora la chiamerò Laura. A Ernesto, invece, è toccato tirarmi su e sarà sempre *mio padre*. Qualche volta ha avuto altri nomi e nel tempo ne ha usato anche uno di battaglia. Ma la sera in cui si videro per la prima volta e lui non la riconobbe, Garro Peña la presentò come «la signorina Laura Sandoval, quella che compete con nove stelle del cinema su dieci», alludendo allo slogan del sapone Lux. Non mi spingo fino a scrivere che gli uomini prendevano d'assalto il suo tavolo, ma furono parecchi quelli che si avvicinarono a chiedere autografi scusandosi con i suoi accompagnatori. A mio padre non sarebbe mai venuto in mente di fare una cosa del genere. Scelse invece di raccontare una storia sulle stelle del cielo. Gli sembrò che quell'ellissi fosse il modo più adatto per farle dei complimenti. Si lasciò versare lo champagne senza mai tirarsi indietro perché sentiva che quello era il risarcimento che gli dovevano per lo spavento e per i pantaloni rovinati, capi che Adolfo Garro Peña era l'amante della ragazza e prese come una sfida farla andare a letto quella not-

te senza che lui la toccasse. Forse perché già cominciava a sentirla sua.

Accendeva una sigaretta dopo l'altra e armato di un grosso lapis rosso e blu cominciò a raccontare che alcune stelle erano come piccoli fantasmi appesi al cielo, spettri di pianeti ormai estinti e la luce che vediamo è soltanto il ricordo del loro splendore. Si sono spente milioni di anni fa, diceva mio padre guardando Laura; non sono altro che faville alla deriva e il giorno in cui la prima scimmia cominciò a parlare come un uomo erano già morte. Mio padre continuava con il suo racconto quando lo zio Gregorio si avvicinò al tavolo, mise un braccio sulle spalle di Laura e la baciò su una guancia. «Sei stupenda, sorellina», le disse. Quel tale della Palmolive gli strinse la mano e indicò mio padre: «Ti presento un ragazzo che abbiamo urtato con la macchina». Era chiaro che non ne ricordava nemmeno il nome. «Ernesto», disse lei, e mio padre capì che il suo racconto aveva fatto colpo, che la ragazza provava interesse per lui e che avrebbe dovuto trovare il modo per rivederla da sola quando fossero tornati a Buenos Aires. Laura aveva finito le riprese sulla spiaggia ed era rimasta bianca come nelle foto delle riviste. Su *El Hogar* appare sorridente, con i capelli raccolti sulla nuca per mostrare più anni. Nel suo sguardo c'è un invito all'avventura. Su *Sinfonía* e *Damas y Damitas* le coloravano le labbra ma si capisce ugualmente che non ha ancora compiuto vent'anni.

Mio padre ne aveva sei più di lei ed era bianco quanto la ragazza che aveva appena cominciato a corteggiare. Il giorno che l'aveva conosciuta stava inseguendo la copia di *Margherita Gauthier* che doveva essere proiettata al cinema Odeón. Nel film Robert Taylor stringe tra le braccia Greta Garbo, la bacia sul collo e sulle labbra appena dischiuse di Margherita si scorgono desiderio e passione. Ebbene: lui

doveva tagliare quella scena. La Chiesa e il governo del generale Ramírez avevano appena condannato i film che offendevano la famiglia e attentavano al buon costume, e i distributori della Paramount non volevano inimicarsi nessuno. Il direttore aveva convocato mio padre nel suo ufficio: gli presentò un tale bassino che se ne stava in piedi vicino a un tavolinetto uguale a quello che avevano i dentisti e gli disse di fare attenzione a ciò che stavano per mostrargli. L'ometto prese uno spezzone di pellicola, tirò fuori una minuscola taglierina, una lametta da barba e un paio di forbici. Subito dopo, come se fosse un abile chirurgo, tagliò due fotogrammi, grattò le estremità con la lametta e rimise insieme la pellicola con un po' di acetato. Poi disse a mio padre di ripetere l'operazione e rimasero lì un'ora fino a quando la lezione fu imparata a dovere. «Prenda la macchina, Ernesto, girano quattro copie sulla costa e deve metterle a posto tutte quante». Mio padre si era appena lasciato con una fidanzata ebrea che voleva diventare concertista di piano e pensò che un viaggio a Mar del Plata sarebbe stato l'ideale per dimenticarla.

Laura, invece, era la prima volta che vedeva una spiaggia e viaggiava in treno in una cabina di prima classe. Non era sicura di essere innamorata di Adolfo Garro Peña, ma l'uomo della Palmolive le trasmetteva una serenità interiore che non aveva mai conosciuto prima. Era un signore che soppesava le parole e la faceva sentire come una principessa quando lei aveva appena smesso di fare la domestica. Da quel che mi raccontò poi lo zio Gregorio, ne potei dedurre che non andava a letto con Adolfo per i suoi soldi e neppure per fare carriera, ma per la sua gentilezza. Quando la Palmolive l'aveva ingaggiata, lei si era già fatta un nome nelle agenzie di modelle, e quindi non gli doveva niente. Non so per quale motivo avesse cominciato a posare, ma i

suoi inizi devono essere stati difficili. Faceva la domestica, o la commessa. Arrivata nella capitale insieme alla sorella, aveva fatto la cameriera fissa in una casa e poi l'operaia in una fabbrica di calze a Barracas. Il giorno in cui la sua strada incrociò quella di mio padre non immaginava che lo avrebbe sposato e nemmeno che Garro Peña sarebbe uscito molto presto dalla sua vita. Tanto meno poteva sapere che avrebbe vissuto una pazza storia d'amore con un giocatore di basket nero, alto due metri, appena arrivato da Tucson, Arizona.